

LUIGI PARABOSCHI

Geometrie precarie

2009

estratto

Trapezio

Al lato più corto appeso
faccio surplace come Maspes
dentro al Vigorelli ai tempi,
dondolo appena, mi altaleno
ma non posso volteggiare
come una banderuola segnamento.

La terra dista due palmi
ma non la tocco mai,
c'è sempre nell'aria
qualcosa che lascia
spiragli aperti, e fa pensare
che ancora si potrebbe
oppure non si sa mai,

ma è l'abbrivo che manca
per la giravolta, lo scatto
sui pedali che mi fiondi
giù dall'alto della curva
alla corda dov'è più stretta
ed alla fine del rettilineo
il colpo di reni, guizzo
per inarcarmi con il corpo,
pieno d'orgoglio d'essere vivo.

Detesto quelli acuti sono spilli,
ed anche quelli meno appuntiti

hanno sempre un po' di sopracciò,
specialisti nel salto della quaglia,

quelli retti poi sono così altezzosi
con la loro verticalità e il dogmatismo.

Gli ottusi, invece hanno quell'aria
da vomere che squarcia; sfondano
ma senza cattiveria, non ci arrivano,

con quelli piatti mi sono deliziato
a lungo, distesi come orizzonti, calmi,
copule sull'erba, dolci morti in geometria.

Ma ora che indosso male il tempo, amo
quelli a giro perché non hanno punte,
si sono annullati al vorticare, consci
che il bene ha forma circolare dentro cui
basta cambiare una vocale
per tramutare l'angolo in angelo.

Angolo giro

La perfezione non sta dentro il triangolo
come raffiguravano un tempo sul catechismo,
è l'angolo giro con i suoi 360 gradi quello
che può narrare questo amore che t'abbraccia
anche se incontra spigoli, ma è ancor di più
dentro un cerchio senza circonferenza
che io immagino sarà la vita attesa, ove
non basterà moltiplicare raggio per raggio
e poi per tre-e-quattordici per calcolare
la superficie, perché saremo tutti in tutto
senza dover sfiorare la felicità passando
per la tangente come succede quando amiamo.

a mia figlia

Parole con l'acquerello

Scrivo con l'acquerello sopra fogli di carta riciclata,
e quando con le piogge di novembre ti coleranno
dalle ciglia le parole, si formeranno pozze d'acqua nera
sulla tavola ove siedi per la cena solitaria.

Non dall'Amiata come Arsenio ti mando le notizie
ma dalla Bucovina imperiale ov'è settembre ancora
con la sua bella luce che s'adagia sopra le foglie
ed incendia l'arancio delle tende sopra le terrazze.

È domenica di preghiera silenziosa, minoritaria
come una poesia, con giochi chiari sopra i tetti
chiazze scure d'ombra sotto i tigli e pennellate
blu di Prussia che sfumano i tronchi maculati

ma è anche gioventù, è vita quella che rastrema i muri
dove il giorno esplode di colore e l'erre blesa
delle turiste inglesi slitta sopra i bicchieri
e sulle tazze, ed è stupendo pensare senza sapere

di pensare, gustare questo tempo, immobili come
si gode un quadro terminato ma ancora senza firma
ora che i ricordi sono le ombre perse degli indirizzi
che non oso digitare mentre scrivo parole disossate

e mi dissanguo in questo silenzio osceno percorso
da piaghe da decubito sull'anima, e tu non le puoi
ammorbidire perché t'ho chiuso il labbro a filo doppio
mentre salivi gli scalini d'un treno verso il mare.